

Come ti premio L'EVASORE

Nel 2009 sono cresciute le regolarizzazioni con sanzioni iper-scontate. Mentre è crollato il gettito delle tasse normali

DI LUCA PIANA

Giulio Tremonti la lotta all'evasione fiscale la fa sul serio? Il sospetto che accompagna il ministro dell'Economia fin da quando, appena rientrato al governo nel 2008, cancellò una serie di strumenti introdotti per tracciare i pagamenti di professionisti, lavoratori autonomi e commercianti è tornato a farsi vivo martedì 2 marzo. Quel giorno l'uomo di Tremonti per la caccia agli evasori, Attilio Befera, ha illustrato i risultati dell'Agenzia delle Entrate nel 2009. L'anno scorso gli incassi dell'Agenzia nella lotta all'evasione hanno raggiunto i 9,1 miliardi, il 32 per cento in più rispetto ai 6,9 miliardi dell'anno precedente, ha annunciato Befera, definendoli «numeri che parlano da soli» nel testimoniare l'impegno della struttura che dirige.

Scorrendo la relazione, però, i numeri presentati da Befera rivelano anche altre verità. La prima è che al risultato di 9,1 miliardi concorre una voce che con la lotta all'evasione fiscale c'entra poco. Si tratta di 577 milioni che l'Agenzia ha incassato dalle aziende ex municipalizzate come rimborso di aiuti di Stato percepiti negli anni Novanta. Con una serie di interventi iniziati nel 2002, l'Unione europea li aveva dichiarati illegittimi, imponendone il recupero ai governi che si sono susseguiti da allora e che si sono tutti mostrati recalcitranti nell'accettare lo stop comunitario, cercando di rinviarne l'esecutività. Lo scorso anno, infine, le aziende hanno però dovuto staccare assegni da favola: 220 milioni la A2A di Milano e Brescia, 135 la Iride di Torino e Genova, 109 la romana Acea. Da notare che a rimetterci saranno, fra gli altri, i Comuni che sono tuttora azionisti. I pagamenti hanno affossato gli utili di bilancio e il rischio è che i sindaci restino a secco di dividendi che, in tempi magri, servono come il pane.

La seconda verità riguarda un dato che, più che una vittoria, per la lotta all'evasione rappresenta una sconfitta. Tutto parte nel 2002 con i condoni voluti da Tremonti. Per avere i benefici delle sanatorie il contri-

bute non era obbligato a versare l'intera penalità: bastava la prima rata. Molti evasori, così, dopo il primo pagamento non hanno più effettuato gli altri, con un ammanco di 5,1 miliardi: una sorta di evasione sui già generosi condoni, un vero primato anche nell'Italia del malaffare, reso possibile da regole troppo permissive. Quando la Corte dei Conti, alla fine del 2008, se n'è accorta, Befera ha replicato di essersi dato da fare per recuperare i denari mancanti.

Tuttavia, fra società che nel frattempo hanno chiuso o sono fallite, gran parte della somma è ritenuta ormai irrecuperabile. Nel 2009 ne sarebbe rientrata solo una fetta: circa 300 milioni, ha calcolato il Nens,

centro studi vicino al Partito democratico. Su questi e altri dati è dunque scoppiata la polemica. Il Nens, inanellando una serie di critiche più o meno efficaci, ha parlato di dati truccati. Befera ha respinto l'accusa, facendo appello all'amor patrio: «Chi critica l'Agenzia fa il gioco degli evasori», ha detto. Al di là della propaganda dei vari schieramenti, un dato che salta all'occhio è però il successo degli strumenti per uscire subito dai procedimenti fiscali, versando sanzioni ridottissime. Ben 677 milioni dei 9,1 miliardi che Befera dice di aver recuperato arrivano in particolare da due strumenti super-vantaggiosi, introdotti da Tremonti nel 2008 (adesione ai verbali di constatazione e agli inviti) con un dimezzamento delle sanzioni precedenti: se hai evaso 1.000 euro, nel caso non frequentissimo che ti becchino, oggi puoi metterti in regola pagandone appena 1.125. Il rischio è chiaro: più mite è la pena, più cresce la tentazione d'evadere.

Se questo ragionamento è giusto, più che i numeri della lotta all'evasione, bisognerebbe dunque guardare quelli delle tasse normalmente pagate dagli italiani (vedere la tabella sopra). E qui quanto meno un campanello d'allarme sembra suonare. Studiando il crollo delle entrate dell'Iva, l'imposta sui consumi, e mettendolo a confronto con il più contenuto calo dei consumi stessi, due economisti, Marco Causi e Alessio Liquori, hanno calcolato che il cambiamento delle abitudini in tempo di recessione non basta a giustificare il fenomeno. Ci vogliono altre motivazioni e una di queste è l'aumento del sommerso, fattore mai citato da Tremonti. «È facile capire la motivazione: per quanto le dimensioni del sommerso siano influenzate dalla crisi, la sua estensione è

stata facilitata dalla cancellazione di una serie di strumenti che agivano da deterrente», hanno scritto Causi e Liquori sulla rivista on line «nelmerito.it».

Tuttavia, per verificare se il successo delle sanzioni iper-scontate riflette una nuova fuga nel nero, sarà necessario che i dati si consolidino. Mario Miscali, che insegna diritto tributario a Castellanza, sostiene che bisognerà tenere gli occhi aperti sull'area grigia dell'elusione: «Soprattutto per quel che riguarda le aziende, chi opera del tutto in nero oggi è sempre più raro. Il vero rischio è, invece, il massiccio ricorso a forme di elusione quali, fra l'altro, la deduzione di costi personali fatti passare per aziendali», dice Miscali.

Per fare chiarezza sui comportamenti degli evasori servirebbe capire cosa stanno facendo. Maria Cecilia Guerra, docente di Scienza delle finanze a Modena, osserva però che ormai da metà 2008 l'Agenzia non diffonde più le note trimestrali

che permettevano di monitorare la dinamica dell'Iva alla luce dell'evoluzione dell'economia. E mancano informazioni disaggregate sulla composizione della base imponibile, che sarebbero necessarie per capire i motivi della caduta del gettito: «L'Iva è uno degli indicatori più sensibili sull'andamento dell'evasione. Il fatto che il gettito stia calando è un fenomeno che andrebbe spiegato con dati ufficiali. E che, invece, le autorità non aiutano a comprendere». ■

LE PRINCIPALI IMPOSTE ITALIANE

Gettito relativo al periodo gennaio-novembre 2009, confrontato con lo stesso periodo del 2008

(dati in milioni di euro)

Imposta sui redditi delle persone fisiche	147.692	-1,3%
Imposta sui redditi delle società	36.787	-21,4%
Iva	94.670	-8,4%
Imposta di fabbricazione sugli oli minerali	17.601	-2,3%
Irap	32.355	-10,9%
Addizionali regionali e comunali sull'Irpef	10.119	-0,10%
Totale entrate statali	365.769	-3,9%
Totale entrate enti locali	42.474	-8,5%

Fonte: Ministero dell'Economia

Chi viene sorpreso paga solo il 12,5 per cento più del dovuto

I furbetti dello scudo

Ci sono l'impiegato comunale con 2,5 milioni di euro all'estero e la vedova di un uomo politico, anche lei con una bella somma da rimpatriare. C'è l'avvocato che di milioni da scudare ne aveva «diversi» e il socio di una piccola cooperativa, troppo piccola per giustificare i 3 milioni in contanti per i quali aveva chiesto lo scudo fiscale. In tutti questi casi, il problema era proprio l'attività svolta da chi voleva accedere alla sanatoria: non era congrua con la cifra che intendevano sanare con lo scudo fiscale voluto da Giulio Tremonti. Sarebbero questi, secondo quanto è riuscito a ricostruire "L'Espresso", alcuni dei casi sospetti segnalati alla Banca d'Italia dagli istituti che stanno svolgendo le operazioni. Il governatore Mario Draghi ha bacchettato le banche: «Finora sono giunte poco più di 50 segnalazioni di possibili reati connessi con operazioni di emersione. È un numero esiguo, spiegato solo in parte dal fatto che la legge esclude l'obbligo di segnalazione per diverse fattispecie di reato. Le banche devono impegnarsi», ha detto Draghi.

I dubbi sono legati al fatto che, per le banche, i controlli anti-riciclaggio si scontrano con la considerazione che lo scudo può essere un affare colossale, anche se gran parte dei rimpatri è avvenuta finora solo nella cosiddetta forma giuridica. Nella prima finestra dell'operazione, solo 35 miliardi su 93 sono stati infatti riportati in Italia, mentre il resto è rimasto placidamente all'estero. «Ci sono senz'altro banche più leggere nei controlli ma, in generale, credo che siano stati fatti in modo accurato», dice Ranieri Razzante, docente all'università di Reggio Calabria e presidente dell'Associazione dei Responsabili Antiriciclaggio. Il problema è che la legge è nata in modo confuso: «Alcune banche non hanno capito subito che la protezione dai reati fiscali non faceva venire meno l'obbligo di segnalazione di fronte all'incertezza sulla provenienza delle somme», dice Razzante. «È verosimile però», conclude, «aspettarsi nuove segnalazioni dopo che il ministero ha richiamato gli istituti a monitorare i capitali scudati e il loro utilizzo futuro».

L. P.